

L'ultima estate

Ci siamo quasi. L'aereo passeggeri della Jet Airways si è lasciato alle spalle le soffocanti pianure del nord dell'India per sorvolare le gelide vette dell'Himalaya. Fra meno di un'ora raggiungerò la meta, il mio Shangri-La, per inseguire i ricordi di un'estate di tanti anni fa, l'ultima estate prima che la mia infanzia finisse improvvisamente. Dal finestrino vedo i ghiacciai, scintillanti sotto il sole del mattino, e una distesa infinita di montagne dorate, senza tracce di insediamenti umani. Eppure i miei ricordi sono popolati di valli verdi, case bianche dai tetti piatti, bandierine colorate rivestite di preghiere e monasteri buddhisti che sembrano presepi arroccati sui pendii rocciosi.

Avevo appena compiuto dodici anni. I miei genitori, papà italiano e mamma inglese, erano entrambi restauratori professionisti e ogni estate approfittavano delle vacanze scolastiche per trascinare il loro unico figlio negli angoli più sperduti del pianeta e salvare neglette opere d'arte dall'oblio e dall'incuria. Non mi dispiacevano queste vacanze alternative, ma, per una volta, avrei voluto una normale vacanza al mare, come quelle dei miei compagni di scuola. Quell'anno già mi pregustavo lunghe nuotate e partite di calcio sulla spiaggia, quando mia madre mi comunicò che saremmo partiti per il Ladakh, per l'ennesima campagna di restauro. "Vedrai, ti piacerà. È un posto magico". L'aveva già detto altre volte, per poi finire in posti che di magico non avevano proprio niente. E poi, cos'era il Ladakh? Corsi a cercarlo sull'atlante e scoprii che era una regione all'estremo nord dell'India, al confine con il Pakistan e il Tibet. Ancora non potevo saperlo, ma questa volta si trattava veramente di un posto magico.

Partimmo pochi giorni dopo la fine della scuola: otto ore di volo da Milano a Delhi e due giorni di fuori-strada per raggiungere Leh, dove ci fermammo qualche giorno per organizzare la spedizione verso l'antico monastero in cui si trovavano gli affreschi da restaurare. La città, a 3.500 metri sul livello del mare, era in rapida espansione: pensioni, alberghi, ristoranti e negozi spuntavano come funghi da un giorno all'altro, pronti ad accogliere i turisti che iniziavano a scoprire 'il piccolo Tibet'. Conclusi i preparativi ripartimmo in fuori-strada, seguendo il tortuoso corso dell'Indo. Dopo sei ore di tornanti scavati nel fianco della montagna, lasciammo la strada principale per addentrarci in una stretta gola solcata da un torrente. In fondo alla gola si ergeva il monastero, in precario equilibrio (così mi parve) su uno sperone roccioso, a strapiombo sul fiume e sul villaggio. Un gruppo di monaci, con le teste rasate e le tonache rosso scuro, ci accolse calorosamente. Il piccolo complesso monastico era

composto da diversi edifici a due piani, squadri e imbiancati a calce, con grandi finestre bordate di nero. Sui tetti piatti sventolavano centinaia di bandierine colorate, che diffondevano nell'aria le loro preghiere a beneficio di tutte le creature viventi. La sala di culto principale, detta dukhang, era la più antica del monastero. Al suo interno erano custoditi gli affreschi da restaurare. All'esterno, diversamente dagli altri edifici, era dipinta a grosse strisce verticali bianche e rosse. Lungo i muri correva una fila ininterrotta di cigolanti cilindri di preghiera, che i monaci e i fedeli facevano girare in senso orario, recitando le loro formule sacre, prima di accedere al dukhang. Avrei voluto entrare subito nella sala di culto, ma i miei genitori mi dissero che l'avremmo visitata insieme il giorno dopo.

Ci sistemammo in un piccolo albergo nei pressi del monastero. Io avevo una minuscola stanza con un arredamento essenziale: un letto, una sedia e un armadietto di legno. Dal soffitto pendeva una lampadina che non sempre si accendeva. Dopo cena ci ritirammo nelle nostre stanze. Cercai di dormire, ma non riuscivo a prendere sonno. Quando accesi la luce per cercare un fumetto, il mio sguardo cadde su una lunga e antiquata chiave che luccicava sull'armadietto. Era la chiave della sala di culto, che mio padre aveva inavvertitamente lasciato nella mia camera. Mi venne un'idea. Scostai la tenda che copriva la finestra e guardai fuori: erano solo le dieci di sera ma il buio avvolgeva ogni cosa come un manto nero. I monaci si erano già rintanati nei loro alloggi e probabilmente erano già immersi in un sonno profondo. Non riuscii a resistere alla tentazione di uscire e dare un'occhiata al dukhang, chiedendomi cosa nascondesse di così misterioso da non poterlo visitare da solo. Presi la torcia e uscii nell'oscurità della notte. La luna era coperta da grosse nuvole grigie. Gli alberi, battuti dal vento, emanavano un triste e lugubre lamento. Un grido acuto e improvviso mi fece trasalire: puntando la torcia verso l'alto, vidi un piccolo gufo marrone lasciare i rami del pioppo su cui era appollaiato e alzarsi in volo verso il cielo. Al suo tetro richiamo rispose l'ululato lontano di un lupo sulle montagne. Valutai la possibilità di tornare indietro, ma ormai il monastero era a pochi passi da me.

Arrivai all'ingresso del dukhang e aprii il lucchetto che chiudeva i battenti della pesante porta di legno. All'interno l'aria era satura di polvere, incenso e burro rancido usato per alimentare le lampade votive, le cui fiammelle tremavano nel buio in fondo alla stanza. Ebbi un altro sussulto quando la torcia illuminò due file di monaci incappucciati, seduti nell'oscurità in un inquietante silenzio. Feci quasi cadere la torcia, tanto la mano mi tremava davanti a quella sinistra riunione notturna; poi mi accorsi che quelli che mi erano sembrati monaci altro non erano se non i tappeti usati durante le preghiere, disposti in forma conica davanti ai tavolini di legno. Mi rilassai solo per qualche secondo: quando illuminai i muri, il cuore ricominciò a battere a tutta velocità. Ogni centimetro quadrato delle pareti era rivestito di figure spaventose. Alcune di queste (avevo visto bene?) erano nude e avvinghiate in posizioni inequivocabili. Poi,

quando la luce della torcia si fermò sulla parete di fondo, vidi l'essere più terrificante che avessi mai potuto immaginare! Aveva una testa animalesca, adorna di una corona con cinque teschi ghignanti. Dalla bocca sporgevano due zanne appuntite. Il grosso corpo nero-bluastro si reggeva su due gambette corte nella posizione di un affondo laterale e una mano levata in aria impugnava un misterioso oggetto contundente. All'improvviso mi sembrò che quell'orribile creatura iniziasse a muoversi e a venirmi incontro, pronta a colpirmi! Lasciai andare la torcia, che cadde con un tonfo sul pavimento. Mi voltai e uscii di corsa da quell'inferno, fermandomi solo qualche secondo a richiudere il lucchetto con mani malferme. Raggiunsi l'albergo alla fredda luce della luna, che le nuvole avevano in parte liberato. Una volta al sicuro nella mia camera mi tranquillizzai e iniziai a pensare alla torcia abbandonata, che avrebbe tradito la mia scappatella notturna, ma nemmeno per un istante mi passò per la mente di tornare indietro a riprenderla.

La mattina dopo dormii fino a tardi. Non sentii nemmeno i miei genitori che recuperavano la chiave del dukhang. Era una bella giornata di sole. Le nuvole grigie della sera precedente si erano trasformate in lanuginose nuvole bianche e il vento aveva lasciato il posto a una brezza leggera. I fringuelli sembravano intenti in un'allegria e concitata conversazione sui rami dei pioppi e dei salici. Entrai nella sala di culto con circospezione, pronto a subire l'ira di mamma e papà e a ricevere l'immane punizione. "Ti sei svegliato, finalmente!" Nel tono di voce di mia madre non c'era traccia d'irritazione. Mi guardai intorno e la torcia non c'era più. "Vieni, ti faccio vedere gli affreschi. Sono incredibili!" Scese dall'impalcatura e mi mostrò le pareti ricoperte di immagini, che, alla luce delle lampade montate per il restauro, non apparivano più tanto spaventose. Non avevo mai visto niente di simile: placidi Buddha seduti su fiori di loto, sul volto un sorriso di beatitudine appena percettibile, accanto ad esseri minacciosi e animaleschi; divinità femminili dalla delicata bellezza e feroci dee inghirlandate di ossa e teschi; asceti assorti nella meditazione di fianco a coppie avvinghiate in una mistica unione sessuale. Sulla parete di fondo rividi la mostruosa figura che la sera prima aveva cercato di colpirmi. Mi rendevo conto che era stata la mia immaginazione sovraccitata, insieme alla luce della torcia nella mia mano tremante, a farmi credere che la figura si muovesse, eppure ancora non riuscivo a guardarla senza una certa apprensione. Intanto mia madre cercava di spiegarmi il significato di tutto ciò che mi stava di fronte, che sarei riuscito a capire pienamente solo molto tempo dopo.

Uscii dal dukhang con la mente in subbuglio. Salii su una scala a pioli appoggiata al muro e mi ritrovai sul tetto a terrazza. Mi guardai intorno: ero circondato da montagne nude e rocciose, completamente prive di vegetazione. Avevo l'impressione che la natura avesse interrotto il suo lavoro prima di averlo completato, dimenticandosi di rivestire le montagne di prati, fiori e alberi. Quei giganti di roccia, che facevano

sembrare gli esseri umani così piccoli e indifesi, racchiudevano un'oasi verde di alberi e campi, in mezzo a cui scorreva il torrente grigio-azzurro. All'ombra degli alberi sorgeva il minuscolo villaggio di case bianche. Gli appezzamenti coltivati sembravano i tasselli di un mosaico, ognuno di una diversa tonalità di verde. Ma la cosa più sorprendente era il cielo: pareva così vicino da poterlo toccare ed era di un azzurro tanto intenso da sembrare quasi solido, completamente diverso dal cielo pallido e lontano delle giornate di sole di Milano.

All'improvviso percepii una presenza alle mie spalle. Mi voltai e un vidi un bambino, l'esile corpo avvolto nella tunica rossa dei monaci, che mi porgeva la mia torcia. Fu grande il mio stupore nel sentirlo dire, in inglese, che aveva visto la mia fuga notturna e la mattina aveva recuperato la torcia. Disse di chiamarsi Sonam e di avere dieci anni. Gli dissi come mi chiamavo e da dove venivo. Intanto lo osservavo con curiosità: aveva la testa rasata e un viso dai tratti tibetani con grandi occhi neri. Sapevo che nei monasteri buddhisti c'erano monaci-bambini, ma non riuscivo a capacitarmi che un ragazzino più piccolo di me fosse già stato iniziato alla vita religiosa.

Le mie domande tradivano la mia perplessità.

“Da quanto tempo sei qui?”

“Da quando avevo quattro anni.”

“Non eri troppo piccolo per entrare in un monastero?”

“No, era l'età giusta.”

“E i tuoi genitori? Non li vedi mai?”

“A volte vengono a trovarmi. Adesso sono qui per qualche giorno, con mia sorella.”

“Da noi non ci sono monaci così piccoli.”

“Io non sono un monaco, sono un tulku.”

La sua risposta mi lasciò ancora più confuso. La conversazione fu bruscamente interrotta da una voce che dal cortile chiamava Sonam, che si precipitò giù dalla scala. Dall'alto vidi un anziano monaco che si portava via il tulku, qualunque cosa fosse. Affrontai la questione a cena. Mio padre mi spiegò che un tulku era la reincarnazione di un lama importante, capace, dopo la morte, di decidere dove e quando tornare in questo mondo per continuare ad elargire i suoi insegnamenti. Dopo la morte dell'abate del monastero, Sonam fu riconosciuto come la nuova incarnazione; lo stavano istruendo per ricoprire di nuovo la stessa carica. Un bambino di dieci anni era quindi il capo di tutti i monaci non solo del monastero in cui mi trovavo, ma anche di altri assegnati alla sua giurisdizione!

Rividi Sonam il giorno dopo, mentre spariva dietro l'angolo della sala di culto. Ero sicuro che mi avesse visto; pensai che un tulku fosse troppo importante per perdere tempo con uno straniero ignorante, ma dopo pochi minuti ricomparve con in mano due aquiloni. Me ne passò uno e scendemmo verso il fiume. Mi erano sempre piaciuti gli aquiloni, ma non ero mai riuscito a farli volare. Quel giorno, invece, fu facile. Le

condizioni atmosferiche erano perfette e i due piccoli rombi di stoffa leggera e colorata si alzarono in cielo senza fatica, mentre io e Sonam correavamo lungo il fiume. Ogni giorno passavo un po' di tempo con il mio nuovo amico, quando non era impegnato con le preghiere e lo studio. Era un bambino sveglio e intelligente. Imparava velocemente, quasi d'istinto, ogni nuova parola inglese che mi sentiva pronunciare, senza mai chiederne il significato, e mostrava una grande curiosità per la vita che conducevo in Italia, così diversa dalla sua. Quando sedeva sul suo scranno durante le cerimonie religiose, con l'espressione seria e concentrata, aveva tutta la dignità di un vecchio lama; era difficile capire come potesse essere lo stesso bambino pieno di vita che ogni giorno giocava con me.

Dopo qualche giorno, grazie a Sonam, il posto iniziò a sembrarmi meno ostile. L'indice di gradimento di quella strana vacanza ebbe un'ulteriore impennata quando conobbi Pema. La vidi per la prima volta una mattina, mentre si lavava il viso ad una fontana con le maniche rimboccate e le gote arrossate dall'acqua fredda. I suoi occhi, neri e leggermente allungati, risaltavano sul viso abbronzato dal sole dell'alta quota. I lunghi capelli scuri erano raccolti in una treccia che le sfiorava la vita. Sopra i pantaloni indossava l'abito tradizionale di panno nero, lungo fino alle caviglie e fermato in vita da una fusciasca rosa. Non so se fosse per quell'aspetto così esotico e diverso da quello delle mie compagne di scuola, ma in quel momento mi sembrò la ragazza più bella che avessi mai visto. La incontrai nuovamente la mattina dopo, mentre usciva dal dukhang. Indossava lo stesso abito, a cui aveva aggiunto i vistosi ornamenti di corallo e turchese delle donne locali. Mi feci coraggio e la salutai. Purtroppo parlava solo poche parole d'inglese. Mi disse di chiamarsi Pema e di avere diciassette anni. Nel suo inglese stentato mi diede subito una notizia che mi travolse come un macigno: stava per sposarsi. Provai una fitta d'invidia maligna nei confronti del fortunato fidanzato. Poi mi disse una cosa che pensavo di aver frainteso: dopo qualche anno di matrimonio avrebbe sposato anche il fratello minore del marito!

Questa volta fu mia madre a darmi le necessarie spiegazioni. La prima sorpresa fu che Pema era la sorella di Sonam, in visita per qualche giorno insieme ai genitori. La seconda fu che avevo capito bene: avrebbe sposato un ragazzo del suo villaggio, nella sperduta valle dello Zanskar, e in seguito anche il fratello del marito. Ero sconvolto! Sapevo che in certi paesi un uomo poteva avere più mogli, ma non immaginavo che potesse avvenire il contrario! Invece fra i buddhisti himalayani esisteva la poliandria: per non disperdere il patrimonio familiare, capitava che più fratelli sposassero la stessa donna e formassero un'unica, grande famiglia. La poliandria era vietata dalla legge indiana, ma nelle valli isolate, in cui la parola del capo-villaggio aveva più peso della legge nazionale, questa pratica era ancora in uso. Anche Pema divenne una presenza costante di quell'estate: io cercavo di insegnarle qualche parola d'inglese, lei faceva lo stesso con il ladakhi, ma nessuno dei due imparò granché.

Arrivò infine il giorno della sua partenza. In quel momento avrei rinunciato a tutte le comodità della mia vita di occidentale privilegiato per trasformarmi in un ragazzo locale, possibilmente figlio-unico, e passare il resto della vita con lei. La sua partenza lasciò un vuoto incolmabile nelle mie giornate. Trascorrevo il tempo vagabondando per il villaggio e aiutando i miei genitori nel lavoro. I momenti che preferivo restavano quelli passati con Sonam: andavamo al fiume a far volare gli aquiloni o, nelle giornate più calde, a nuotare; altre volte mi spiegava il misterioso significato delle divinità affrescate sulle pareti della sala di culto.

Anche quell'estate giunse al termine: io sarei tornato a casa e Sonam sarebbe andato nel Karnataka, nel sud dell'India, per continuare i suoi studi in un grande monastero. Il giorno della partenza Sonam si staccò dal collo la collana che indossava e me la regalò. Consisteva in un cordoncino su cui era infilata orizzontalmente una pietra cilindrica di un marrone traslucido, con decorazioni lineari e circolari color avorio. Mi disse che quella pietra, liscia e levigata al tatto, era un antico e potente amuleto. Salutai il mio amico con le lacrime agli occhi, consapevole del fatto che probabilmente non l'avrei più rivisto. I miei genitori, quando si accorsero di ciò che avevo al collo, vollero esaminare la pietra e giunsero alla conclusione che si trattasse di un autentico e prezioso dzi, che poteva avere anche mille anni. Era considerato un amuleto con un forte potere protettivo, a patto che passasse di mano in mano come regalo o che fosse trovato casualmente.

Lasciammo il Ladakh una mattina di inizio settembre. Il verde intenso delle valli aveva già lasciato il posto al giallo dorato dell'orzo maturo, che iniziava ad essere tagliato e raccolto. Da quel momento non ho mai smesso di ripensare a quella terra strana e remota. Avevo finalmente trovato un posto magico, dove i villaggi sembravano dormire da secoli sotto un potente incantesimo, un bambino comandava gli adulti, una donna poteva avere diversi mariti contemporaneamente e le divinità si accoppiavano sui muri dei luoghi di culto senza scandalizzare nessuno.

Pochi mesi dopo il rientro a casa persi entrambi i miei genitori in un incidente d'auto, da cui io uscii miracolosamente illeso. Forse il destino aveva deciso che per me non era ancora giunto il momento di abbandonare questo corpo, forse fu solo il caso, forse mi salvai perché avevo indossato lo dzi.

Non so precisamente cosa farò al mio arrivo. Di sicuro raggiungerò il villaggio e il vecchio monastero. Mi chiedo se Sonam, diviso fra il suo percorso spirituale e le sue responsabilità di abate, abbia serbato in un angolo della mente il ricordo di quel ragazzino straniero incontrato tanto tempo fa, se la bellezza di Pema sia rimasta intatta, o sia precocemente sfiorita fra due mariti e chissà quanti figli, e se il villaggio abbia conservato il suo fascino antico, o anche lì sia arrivata la modernità. Non so

esattamente cosa aspettarmi da questo ritorno: mi basta ritrovare anche solo un po' di quella magia che, per una volta, c'era davvero.